Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2004)

Heft: 6

Artikel: Che forma per l'edificazione della città?

Autor: Barazzetta, Giulio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-132994

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Che forma per l'edificazione della città?

Giulio Barazzetta*
Foto di Marco Introini

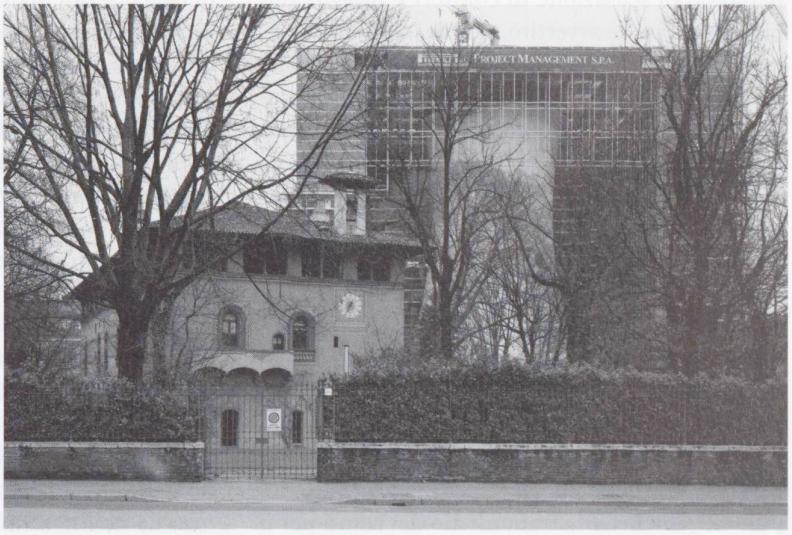
Lode all'alto intelletto

Una volta in una profonda valle
un cuculo e un usignolo
Decisero di fare una scommessa;
Di cantare un capolavoro,
Vinca l'arte, vinca la fortuna!
E un ringraziamento per premio.
Disse il cuculo: «Se ti va bene
Io ho scelto il giudice».
E designò immediatamente l'asino
«Perché ha due orecchie grandi
Grandi, grandi, e può sentire bene
E riconoscere ciò che è fatto bene!»
E subito volarono dal giudice.
Come gli venne esposta la questione
Ordinò che cantassero.
L'usignolo cantò appassionatamente.
Disse l'asino: «Tu mi sconcerti! Tu mi sconcerti!
I-ja! I-ja! Non riesco a cacciarmelo in testa!»
Il cuculo cominciò subito a cantare
Per terze quarte e quinte.
Ciò piacque all'asino che disse allora:
«Aspetta aspetta, che voglio emettere subito
La sentenza. Tu hai cantato bene usignolo,
Ma tu, cuculo, hai cantato un buon corale!
E poi batti veramente bene il tempo!
Così dico secondo il mio alto intelletto!
E cascasse il mondo,
Io ti proclamo vincitore,
O cuculo, I-j a!»

Gustav Mahler
Lied aus Des Knaben Wunderhorn

In Italia la questione della «qualità» trova il suo contesto specifico nell'ambiente particolare del paese: nell'intreccio fra natura e cultura che ne costituisce il carattere fondamentale che non ci permette di pensare a ciò che è costruito separandolo da ciò che è naturale. A maggior ragione – in termini disciplinari e pensando alla pratica delle arti figurative e delle professioni tecniche nei loro rapporti con le arti – non ci si può scordare del ruolo «educativo» svolto nei tempi passati dalla conoscenza diretta del paese con il «viaggio in Italia», evolutosi nei vari viaggi in oriente piuttosto che nel mediterraneo o nei siti delle cultura classica. Lo ricordo per non dimenticare che questo è il quadro di «lunga durata» della discussione e della trasformazione in corso del territorio nazionale che si svolge sostanzialmente in due modi: la modificazione, per così dire dall'interno, delle città esistenti e la loro ricostruzione per grandi aree. Probabilmente solo così è possibile considerare alcune prese di posizione altrimenti difficilmente spiegabili solo in termini di «progresso» e «reazione», «innovazione» o conservazione», soprattutto oggi. In un tempo nel quale si tende a fare della «qualità», aggettivata con «estetica», un uso sostanzialmente ideologico al servizio di quelle che vengono chiamate «strategie di comunicazione» dei gruppi di capitale finanziario. In questo modo è anche possibile ritrovare le tracce di un «discorso» sul problema di che cosa sia la città contemporanea – sia in termini propriamente fisici che di vita collettiva. Un dibattito e una ricerca che si sono intrecciate dalla fine degli anni Ottanta, anche sulle riviste di architettura, attorno ai problemi del paese, del suo territorio e delle città, soprattutto nella preparazione dei programmi di alcuni sindaci e che da lì si è scarsamente riflessa nel quadro politico generale.
Per queste riflessioni mi riferisco naturalmente alla attualità della città contemporanea, che costituisce il contesto generale del nostro problema. Nel caso particolare, piuttosto che alla città di Milano delimitata dal confine comunale, dobbiamo pensare alla più vasta area urbanizzata che la com-

Due immagini emblematiche per le trasformazioni di Milano: in alto, il programma di riqualificazione urbana sull'area ex-Innocenti a Lambrate; sotto, la Bicocca degli Arcimboldi e il nuovo quartier generale Pirelli Re sull'area ex-Pirelli-Bicocca.



prende. Una sorta di proteiforme fraintendimento in cui si muovono ogni giorno, per necessità di lavorare o voglia di divertirsi, gli abitanti di una città grande davvero: quattro o sette milioni di individui, a seconda della definizione che ne danno i geografi; «milanesi» o residenti dei comuni della cintura, abitanti della cosiddetta area metropolitana o della città-regione. «Milano» è oggi innanzitutto la conurbazione molteplice del territorio lombardo estesa a insediamenti lontani dal capoluogo, ma compresi in un ragionevole tempo di percorrenza sulle reti infrastrutturali dal suo centro. Un insediamento cresciuto sull'estensione diseguale delle periferie ormai unite lungo le aste dei tracciati. Una metropoli sviluppatasi certamente sul tessuto storico e policentrico delle città lombarde coincidente con il territorio del ducato milanese di *gaddiana* memoria, ma incognita e vasta come un nuovo continente da esplorare con attenzione e rappresentare con cura per poter dar luogo agli spazi della «città nuova» ancora da inventare. Un territorio in cui per procedere occorre chiedersi innanzitutto se questa condizione periferica sia una novità, piuttosto che la ripetizione straniata dei modi di costruzione della periferia della città moderna, che ha trovato nella serialità e nel salto di scala contemporaneo la sua nuova ragione.

Parlare di qualità non mi piace anche perché è un termine ambiguo: la «qualità» del territorio, quello che abbiamo ereditato e quello che c'è fuori dalla porta, non è certo oggettivabile in una procedura di certificazione, come vorrebbero certi legislatori «ingenui» cresciuti nei collegi professionali. Tuttavia tutti sanno che non è improbabile che qualsiasi cittadino sia in grado di elencare e discorrere delle qualità dell'ambiente urbano in termini di servizi, accessibilità, ambiente fisico, parlando di sensazione di comfort e disagio ambientale e che, se avvertito, egli sia in grado di evitare danni oggettivi altrimenti non percepibili. Probabilmente altri sanno che la questione del cosiddetto «standard qualitativo», oggetto della pratica urbanistica più recente della nostra regione, viene normalmente quantificato nella contrattazione fra pubblico e privato in termini di moneta sonante. Più difficilmente lo stesso cittadino saprà argomentare un giudizio su un fatto come l'edificazione privata, con il suo volto essenzialmente pubblico, piuttosto che la vera e propria costruzione dello spazio collettivo della città. La maggiore difficoltà sorge qui. Si tratta cioè di considerare se i guai del nostro ambiente nella loro sostanziale e brutale oggettività – mancanza di depuratori, inefficiente trattamento dei rifiuti per il recupero dell'energia, inquinamento dell'aria, produzione edilizia apparentemente inarrestabile, congestione del traffico, e così via – ci possa anche portare a dire che l'edificazione è di «cattiva qualità», piuttosto che semplicemente «brutta». Credo che sia il caso di sottrarsi con tutte le nostre forze a questa trappola per imbonitori della comunicazione, esteti da Domenica-in o filosofi da talk-show che siano. Riconducendo al giudizio del «buono» tutto ciò che sia possibile riferire a criteri oggettivabili o normati, di cui comunque «si può parlare», lasciando il giudizio del «bello» ad una soggettività esercitata a rappresentare e discutere i fondamenti stessi del giudizio.

Oltre alla necessità «lasciar parlare i progetti» in questo modo, per la formazione delle commissioni penso sia possibile tenere aperte due direzioni, che non sono «alternative», che implicano entrambe il presupposto della «qualità» di giudicanti autorevoli e competenti, che soprattutto evitino di confondere il consenso alle scelte programmatiche con il giudizio dei progetti. Dunque laddove sia richiesto si deve procedere alla formazione delle commissioni – edilizie, dei lavori pubblici o dell'ambiente – con la formazione di collegi multi-disciplinari di «qualità» tramite bandi pubblici con la scelta di persone di comprovata esperienza, piuttosto che di «chiara fama». Questo dovrebbe essere anche il principio che guidi la scelta dei consulenti «tecnici» degli amministratori pubblici laddove di decida di procedere in termini di scelte condotte direttamente dagli amministratori. Si tratta in questo caso di gente che si assuma chiaramente la responsabilità del programma di governo del territorio che ha enunciato, anche in una prospettiva che pensa alla competizione come fattore determinante di un miglioramento della «qualità del prodotto». L'alternativa liberista delle scelte orientate e quella della valutazione del collegio giudicante sono, a mio avviso, costrette a convivere ma non devono dimenticare le proprietà della lingua e quelle del dialetto.

Quest'alternativa infatti non esiste nemmeno nella pratica più spregiudicata della cosiddetta «deregulation» urbanistica. Nella prassi attuale è necessario che lo spazio pubblico e gli interventi pubblici, ormai condotti su iniziativa privata, siano accuratamente programmati e progettatati volta per volta anche con l'utilizzo massiccio di concorsi di progettazione. Per gli interventi privati di edificazione si deve poter prevedere, una volta assicurata la rispondenza alle norme e ad un buon standard di qualità del prodotto, che vi siano delle possibilità di espressione «alta» della forma che non necessariamente devono essere con-

divise da tutti, che è impossibile che lo siano, ma che edifichino lo spazio della città. Altro discorso si dovrebbe fare per la qualità media degli interventi e per l'incompetenza media di commissari, amministratori e così via, che si aggiunge ad un generale problema di committenza. Non penso siano sufficienti per quest'ultimo nodo problematico le «linee-guida» che alcuni ingenuamente auspicano. Essendo venute a mancare le regole della tradizione e anche quelle di una «tradizione del nuovo» – mi pare difficile parlare di scuola milanese – che pure è esistita nella nostra città.

In questo scenario prende sempre più forza la proposta di indirizzare il testo del «Regolamento Edilizio» al regolamento delle procedure del progetto per il rilascio delle autorizzazioni. Un sistema di rappresentazione che garantisca la certificabilità immediata dei diritti e del rispetto delle norme, ma che metta anche in campo, separatamente e ben individuato, il contesto del giudizio del progetto. Rispecchiando la città attuale questo indirizzo diminuisce notevolmente la possibilità che esista un solo inequivocabile «testo», un regolamento per l'edificazione, che ne stabilisca una volta per la forma. Separiamo dunque sempre di più il giudizio della «qualità» di un progetto da quello per i procedimenti urbanistici e per i permessi di costruire in base alle norme e ai diritti edificatori che devono essere sempre garantiti e verificabili. Diamo al procedimento autorizzativo tutti gli spazi per verifiche normative «automatiche», ma costruiamo con maggiore attenzione una valutazione intrinseca del progetto che sappia renderne manifesti i caratteri e i suoi stessi procedimenti in modo che se ne rintracci la stessa possibilità di un suo giudizio.

Ma tutto ciò non basta. È necessario dover formulare ogni volta possibile nel nostro lavoro le domande che vanno poste concretamente con ogni progetto: Come si configurano oggi l'abitazione e i luoghi dell'attività umana? Che forma per l'edificazione delle città? Che spazi per la città nuova? Come fare in questo luogo? Occorre rimettere in circolo la coscienza del proprio mestiere assieme alla scienza. L'obiettivo è dunque rintracciare oggi il patrimonio di studi e contributi che è proprio degli architetti serrando il dialogo con gli amministratori e gli operatori. Per operare una «scienza nuova» rivolta innanzitutto allo studio della realtà urbana del nostro tempo e all'individuazione dei suoi orizzonti, in cui anche le scuole devono ritrovare il proprio posto, per indirizzare gli atti del nuovo verso un'urbanistica di proposte, che sia essa stessa un quadro di strategie efficaci e condivise. Un sapere che stia tutto nella rappresentazione delle tracce e delle risorse dell'esistente.

Questo sapere è l'unico contesto possibile per costruire le ragioni del «giudizio» dei progetti, che è altrimenti infondato. Esso consiste anche nel discutere delle cose valutandone i risultati in ciò che viene reso come permanenza alla comunità che la abita per formulare la ricerca della «qualità urbana» (la «qualità pubblica» è qualità dello spazio della città e del territorio che è essenzialmente pubblica, un carattere per cui quel luogo è proprio quello e non altro) intesa come configurazione della città nuova. Una pratica che deve animare la trama di contributi tra la cultura della nuova città e una sua nuova forma «politica», per la configurazione di una edificazione privata e dello spazio pubblico, consapevole della forma stabile e della mutevole vita possibile. Pensando che la città sia come una lingua in cui le parole nuove, che non suonano bene al nostro orecchio consuetudinario, comunque nascono e si sostituiscono nell'uso al già pronunciato: anche con suoni inauditi si trasforma la capacità dell'espressione nella cultura collettiva di ogni giorno.

* Architetto, docente al Politecnico, membro del Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Milano, ex membro della Commissione Edilizia di Milano